

Giovedì 6 febbraio 1997

in Italia

l'Unità pagina 11

Allarme del procuratore di Palermo in Antimafia

Caselli: nessun pm sceglie la Sicilia

E Mancuso abbandona l'aula

Audizione dei magistrati di Palermo, ieri sera in Commissione antimafia. Il procuratore Caselli: «Cosa Nostra non è un esercito in rotta. C'è ancora molta strada da fare. Devono essere salvaguardati i cardini della legislazione antimafia». E: «Sono pochi, pochissimi i magistrati che chiedono di lavorare in Sicilia». L'onorevole Mancuso, di Forza Italia, arriva in ritardo e va subito via: «Sono stati lesi i miei diritti. Del Turco ha preteso di tacitarmi».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Arriva in ritardo e va via in anticipo. L'onorevole Filippo Mancuso è fatto così: irresistibilmente vocato all'eterodossia di facciata. L'aula della Commissione antimafia è piena, Giancarlo Caselli sta per concludere la sua relazione introduttiva, ed ecco che la porta si apre: è lui, Mancuso, ex magistrato taciturno, ex ministro della Giustizia, oggi parlamentare di Forza Italia. I monitor, in sala stampa, forniscono un'immagine non netta. Si vede Mancuso fissare il presidente della Commissione Del Turco. Lo si vede piegare lo sguardo verso il procuratore di Palermo. Poi, l'audio rimanda un borbottio confuso. L'onorevole trotterella e protesta, protesta e trotterella. Del Turco interloquisce. Mancuso borbotta ancora. Poi si avvia verso l'uscita. Porta aperta, porta chiusa. Fine dello show.

Mancuso in sala stampa

Finisce su in Commissione, lo show, per ricominciare giù, in sala stampa. Perché l'onorevole corre dai giornalisti e, tra taccuini e telecamere, chiarisce il mistero allo scopo di alimentare lo «scandalo». Dice: «È successo un fatto spiacevole...». I cronisti, in coro: cos'è successo, onorevole? «Un fatto spiacevole. Spero non preordinato...». Dica, onorevole. «Il presidente della Camera Violante ci aveva detto che la seduta dell'Antimafia era stata differita... C'erano i lavori, in aula, e il presidente ci aveva rassicurati: la seduta a San Macuto non inizierà finché non avremo terminato...». Avuto il via libera da Violante, verso le 20, Mancuso lascia Montecitorio e arriva in Antimafia. L'audizione con i magistrati di Palermo è già cominciata. Da un quarto d'ora. «Io, allora, mi sono sentito defraudato del mio diritto-dovere di partecipare integralmente ai lavori della Commissione. Quando ho protestato, Del Turco ha preteso di tacitarmi...». Una rottura con Del Turco? «Non direi. Piuttosto, una mia motivata riprovazione nei suoi confronti. Non mi sento in condizione di tollerare un atto che limita i miei poteri». La protesta si trasforma in denuncia allusiva, i cui bersagli sono il presidente della Camera e quello dell'Antimafia. «Una manovra contro di me? Non sono autorizzato neppure a pensarla...». E aggiunge: «Cer-

te ipotesi, se pure si pensano, non si possono dire». Intanto, su, in Commissione, sta protestando anche l'onorevole Micciché. È arrivato in ritardo, con Mancuso, ha minacciato di andarsene, come Mancuso; alla fine è rimasto, a differenza di Mancuso.

Chiusa l'ampia parentesi ludica, veniamo all'audizione dei magistrati di Palermo. Guidati dal procuratore Caselli, sono giunti a Roma per illustrare ai membri dell'Antimafia lo stato della lotta alle organizzazioni criminali. Il bilancio è positivo. Sono stati arrestati molti boss, sono finiti sotto inchiesta, e poi sotto processo, politici e uomini degli apparati collusi con Cosa Nostra, centinaia di «uomini d'onore» hanno deciso di collaborare con la giustizia. Si tratta di risultati importanti, spiega Giancarlo Caselli, ma questi risultati non ci au-

torizzano a pensare che la mafia sia stata sconfitta. Tutt'altro. «Sarebbe una pericolosissima illusione. C'è ancora molta strada da fare. Non dobbiamo confondere una aspirazione che abbiamo tutti con la realtà. Cosa Nostra non è un esercito in rotta». E il procuratore di Palermo ricorda alcune emergenze: «Ci sono ancora zone sotto il controllo della mafia, il fenomeno delle estorsioni è in crescita, l'attenzione di Cosa Nostra sugli appalti resta inquietante, a Catania si verificano omicidi quasi ogni giorno. E poi: bisogna lavorare sui capitali mafiosi, sui flussi finanziari di Cosa Nostra». Insomma, l'offensiva dello Stato deve continuare, anzi, deve essere intensificata.

«Un piano Marshall»

Questo succederà, spiega il procuratore, soltanto se non saranno smantellati i cardini della legislazione antimafia: norme sui pentiti, 41 bis e 416 bis. Le Istituzioni non devono arretrare. «Cosa Nostra, purtroppo, è ancora forte. Se partiamo da questa premessa, diventa subito chiaro che non possiamo coltivare illusioni né permettere che la tensione cali». Il che non vuol dire «che tutto debba rimanere immutato: sarebbe illogico. Bisogna riflettere e correggere ciò che deve essere corretto. Ma in un quadro di sostanziale salvaguardia di quegli strumenti che ci hanno consentito, dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio, di reagire all'offensiva mafiosa».

Le difficoltà sono tante. Gli scarsi mezzi a disposizione degli uffici giudiziari, ad esempio. La procura di Palermo dovrebbe avere cinquanta sostituti procuratori: ne mancano 12, il 24%. Caselli: «Abbiamo scritto una lettera al Consiglio superiore della magistratura per chiedere nuovi magistrati». Non sarà facile, otternerli. Perché «si sta riscontrando sempre di più che pochi, pochissimi magistrati vogliono venire a lavorare in Sicilia. Il problema deve essere affrontato e risolto. Forse si potrebbe ricorrere a degli incentivi». Il pubblico ministero, che accetta di lavorare nelle zone di mafia, dovrebbe guadagnare di più. Altro dato preoccupante: i magistrati delle procure «calde» vogliono andar via. Quattro sostituti di Palermo hanno chiesto il trasferimento. Le domande sono state già accolte. Conclusione: «La giustizia, in Calabria e in Sicilia, è in grave difficoltà. Serve, per queste regioni, una sorta di piano Marshall».

Dopo la relazione introduttiva, è iniziato il dibattito. Tante, le domande dei commissari. Nel rispondere ad uno dei quesiti, il procuratore aggiunto lo Forte ha ribadito che Cosa Nostra sta procedendo ad una riorganizzazione interna. Nasce una mafia segretissima e coesa: è la risposta dei boss al fenomeno del pentitismo.



L'attrice cinematografica Ornella Muti

Michele Lisi

Ornella Muti rinviata a giudizio per truffa

L'attrice Ornella Muti, al secolo Francesca Romana Rivelli, è stata rinviata a giudizio per una vicenda di truffa all'Istituto bancario San Paolo di Torino nella quale è coinvolto l'ex marito ed ex agente di borsa Federico Facchinetti. Il processo si aprirà in Pretura a Torino il prossimo 28 aprile. L'episodio contestato, secondo quanto si è appreso, risale al 1993, è accaduto a Torino ed è stato denunciato dalla banca. L'attrice, sempre secondo indiscrezioni, si sarebbe presentata a uno sportello insieme a Facchinetti per farsi scontare cambiali per duecento milioni. In seguito, tuttavia, la banca avrebbe scoperto che le cambiali erano false. Ora il processo accerterà se l'attrice era o meno in buona fede. Ornella Muti fu interrogata in Procura a Torino il 6 novembre del '95. Qualche giorno dopo diffuse un comunicato nel quale precisava di aver «fornito all'autorità inquirente ogni necessario chiarimento in relazione alla vicenda cui, mio malgrado, mi sono trovata coinvolta e nella quale il mio ruolo è certamente quello di vittima». Nel 1994 Facchinetti era stato arrestato per bancarotta. Anche durante quelle indagini comparve il nome della Rivelli che risultava aver girato alcuni assegni scoperti: ma una perizia grafica la scagionò.

Gli avvocati della difesa citano il verbale di un confronto tra i due pentiti

«Cancemi smentisce Scarantino Su via D'Amelio non è credibile»

Nell'aula bunker di Bologna, dove da due giorni va avanti la deposizione del pentito Giovan Battista Ferrante sulla strage di via D'Amelio in cui perse la vita Borsellino, vengono sollevati nuovi interrogativi sulla credibilità del pentito Scarantino. Si apprende di un faccia a faccia fra Scarantino e Cancemi. Quest'ultimo avrebbe demolito la credibilità del pentito dal quale prese avvio la prima indagine poliziesca sulla strage.

DAL NOSTRO INVIATO

SAVERIO LODATO

BOLOGNA. Gli avvocati sono convinti che tre ergastolani sono innocenti, che il primo processo per la strage di via D'Amelio si basò sulle dichiarazioni di un pentito insussistente, che l'attuale processo con altri diciassette imputati non potrà non risentire di quel vizio di forma. Insomma, gli avvocati lasciano intendere che dovremmo vederne presto delle belle e non escludono l'eventualità che il primo processo ai killer di Paolo Borsellino e cinque agenti della scorta venga invalidato.

«Un piano Marshall»
Questo succederà, spiega il procuratore, soltanto se non saranno smantellati i cardini della legislazione antimafia: norme sui pentiti, 41 bis e 416 bis. Le Istituzioni non devono arretrare. «Cosa Nostra, purtroppo, è ancora forte. Se partiamo da questa premessa, diventa subito chiaro che non possiamo coltivare illusioni né permettere che la tensione cali». Il che non vuol dire «che tutto debba rimanere immutato: sarebbe illogico. Bisogna riflettere e correggere ciò che deve essere corretto. Ma in un quadro di sostanziale salvaguardia di quegli strumenti che ci hanno consentito, dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio, di reagire all'offensiva mafiosa».

Le difficoltà sono tante. Gli scarsi mezzi a disposizione degli uffici giudiziari, ad esempio. La procura di Palermo dovrebbe avere cinquanta sostituti procuratori: ne mancano 12, il 24%. Caselli: «Abbiamo scritto una lettera al Consiglio superiore della magistratura per chiedere nuovi magistrati». Non sarà facile, otternerli. Perché «si sta riscontrando sempre di più che pochi, pochissimi magistrati vogliono venire a lavorare in Sicilia. Il problema deve essere affrontato e risolto. Forse si potrebbe ricorrere a degli incentivi». Il pubblico ministero, che accetta di lavorare nelle zone di mafia, dovrebbe guadagnare di più. Altro dato preoccupante: i magistrati delle procure «calde» vogliono andar via. Quattro sostituti di Palermo hanno chiesto il trasferimento. Le domande sono state già accolte. Conclusione: «La giustizia, in Calabria e in Sicilia, è in grave difficoltà. Serve, per queste regioni, una sorta di piano Marshall».

Dopo la relazione introduttiva, è iniziato il dibattito. Tante, le domande dei commissari. Nel rispondere ad uno dei quesiti, il procuratore aggiunto lo Forte ha ribadito che Cosa Nostra sta procedendo ad una riorganizzazione interna. Nasce una mafia segretissima e coesa: è la risposta dei boss al fenomeno del pentitismo.

BOLOGNA. Gli avvocati sono convinti che tre ergastolani sono innocenti, che il primo processo per la strage di via D'Amelio si basò sulle dichiarazioni di un pentito insussistente, che l'attuale processo con altri diciassette imputati non potrà non risentire di quel vizio di forma. Insomma, gli avvocati lasciano intendere che dovremmo vederne presto delle belle e non escludono l'eventualità che il primo processo ai killer di Paolo Borsellino e cinque agenti della scorta venga invalidato.

«Un piano Marshall»
Questo succederà, spiega il procuratore, soltanto se non saranno smantellati i cardini della legislazione antimafia: norme sui pentiti, 41 bis e 416 bis. Le Istituzioni non devono arretrare. «Cosa Nostra, purtroppo, è ancora forte. Se partiamo da questa premessa, diventa subito chiaro che non possiamo coltivare illusioni né permettere che la tensione cali». Il che non vuol dire «che tutto debba rimanere immutato: sarebbe illogico. Bisogna riflettere e correggere ciò che deve essere corretto. Ma in un quadro di sostanziale salvaguardia di quegli strumenti che ci hanno consentito, dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio, di reagire all'offensiva mafiosa».

Le difficoltà sono tante. Gli scarsi mezzi a disposizione degli uffici giudiziari, ad esempio. La procura di Palermo dovrebbe avere cinquanta sostituti procuratori: ne mancano 12, il 24%. Caselli: «Abbiamo scritto una lettera al Consiglio superiore della magistratura per chiedere nuovi magistrati». Non sarà facile, otternerli. Perché «si sta riscontrando sempre di più che pochi, pochissimi magistrati vogliono venire a lavorare in Sicilia. Il problema deve essere affrontato e risolto. Forse si potrebbe ricorrere a degli incentivi». Il pubblico ministero, che accetta di lavorare nelle zone di mafia, dovrebbe guadagnare di più. Altro dato preoccupante: i magistrati delle procure «calde» vogliono andar via. Quattro sostituti di Palermo hanno chiesto il trasferimento. Le domande sono state già accolte. Conclusione: «La giustizia, in Calabria e in Sicilia, è in grave difficoltà. Serve, per queste regioni, una sorta di piano Marshall».

Dopo la relazione introduttiva, è iniziato il dibattito. Tante, le domande dei commissari. Nel rispondere ad uno dei quesiti, il procuratore aggiunto lo Forte ha ribadito che Cosa Nostra sta procedendo ad una riorganizzazione interna. Nasce una mafia segretissima e coesa: è la risposta dei boss al fenomeno del pentitismo.

fessione, e segnato spesso dai continui ripensamenti dello stesso Scarantino. Evidentemente, se dovesse crollare processualmente la credibilità di Scarantino franterebbe buona parte dell'impalcatura accusatoria. Siamo al punto: i difensori non fanno mistero di poter provare che Scarantino fu prodotto in laboratorio, mostruoso ibrido concepito nel tentativo di fornire risposte a un'opinione pubblica sconvolta dalla «doppietta» stragista, prima Capaci poi via D'Amelio.

«Un piano Marshall»
Questo succederà, spiega il procuratore, soltanto se non saranno smantellati i cardini della legislazione antimafia: norme sui pentiti, 41 bis e 416 bis. Le Istituzioni non devono arretrare. «Cosa Nostra, purtroppo, è ancora forte. Se partiamo da questa premessa, diventa subito chiaro che non possiamo coltivare illusioni né permettere che la tensione cali». Il che non vuol dire «che tutto debba rimanere immutato: sarebbe illogico. Bisogna riflettere e correggere ciò che deve essere corretto. Ma in un quadro di sostanziale salvaguardia di quegli strumenti che ci hanno consentito, dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio, di reagire all'offensiva mafiosa».

Le difficoltà sono tante. Gli scarsi mezzi a disposizione degli uffici giudiziari, ad esempio. La procura di Palermo dovrebbe avere cinquanta sostituti procuratori: ne mancano 12, il 24%. Caselli: «Abbiamo scritto una lettera al Consiglio superiore della magistratura per chiedere nuovi magistrati». Non sarà facile, otternerli. Perché «si sta riscontrando sempre di più che pochi, pochissimi magistrati vogliono venire a lavorare in Sicilia. Il problema deve essere affrontato e risolto. Forse si potrebbe ricorrere a degli incentivi». Il pubblico ministero, che accetta di lavorare nelle zone di mafia, dovrebbe guadagnare di più. Altro dato preoccupante: i magistrati delle procure «calde» vogliono andar via. Quattro sostituti di Palermo hanno chiesto il trasferimento. Le domande sono state già accolte. Conclusione: «La giustizia, in Calabria e in Sicilia, è in grave difficoltà. Serve, per queste regioni, una sorta di piano Marshall».

Dopo la relazione introduttiva, è iniziato il dibattito. Tante, le domande dei commissari. Nel rispondere ad uno dei quesiti, il procuratore aggiunto lo Forte ha ribadito che Cosa Nostra sta procedendo ad una riorganizzazione interna. Nasce una mafia segretissima e coesa: è la risposta dei boss al fenomeno del pentitismo.

BOLOGNA. Gli avvocati sono convinti che tre ergastolani sono innocenti, che il primo processo per la strage di via D'Amelio si basò sulle dichiarazioni di un pentito insussistente, che l'attuale processo con altri diciassette imputati non potrà non risentire di quel vizio di forma. Insomma, gli avvocati lasciano intendere che dovremmo vederne presto delle belle e non escludono l'eventualità che il primo processo ai killer di Paolo Borsellino e cinque agenti della scorta venga invalidato.

Le difficoltà sono tante. Gli scarsi mezzi a disposizione degli uffici giudiziari, ad esempio. La procura di Palermo dovrebbe avere cinquanta sostituti procuratori: ne mancano 12, il 24%. Caselli: «Abbiamo scritto una lettera al Consiglio superiore della magistratura per chiedere nuovi magistrati». Non sarà facile, otternerli. Perché «si sta riscontrando sempre di più che pochi, pochissimi magistrati vogliono venire a lavorare in Sicilia. Il problema deve essere affrontato e risolto. Forse si potrebbe ricorrere a degli incentivi». Il pubblico ministero, che accetta di lavorare nelle zone di mafia, dovrebbe guadagnare di più. Altro dato preoccupante: i magistrati delle procure «calde» vogliono andar via. Quattro sostituti di Palermo hanno chiesto il trasferimento. Le domande sono state già accolte. Conclusione: «La giustizia, in Calabria e in Sicilia, è in grave difficoltà. Serve, per queste regioni, una sorta di piano Marshall».

Dopo la relazione introduttiva, è iniziato il dibattito. Tante, le domande dei commissari. Nel rispondere ad uno dei quesiti, il procuratore aggiunto lo Forte ha ribadito che Cosa Nostra sta procedendo ad una riorganizzazione interna. Nasce una mafia segretissima e coesa: è la risposta dei boss al fenomeno del pentitismo.

psicologico: «zitto tu che non sai neanche parlare mafioso».

«Un piano Marshall»
Questo succederà, spiega il procuratore, soltanto se non saranno smantellati i cardini della legislazione antimafia: norme sui pentiti, 41 bis e 416 bis. Le Istituzioni non devono arretrare. «Cosa Nostra, purtroppo, è ancora forte. Se partiamo da questa premessa, diventa subito chiaro che non possiamo coltivare illusioni né permettere che la tensione cali». Il che non vuol dire «che tutto debba rimanere immutato: sarebbe illogico. Bisogna riflettere e correggere ciò che deve essere corretto. Ma in un quadro di sostanziale salvaguardia di quegli strumenti che ci hanno consentito, dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio, di reagire all'offensiva mafiosa».

La Cassazione sulla sentenza per l'omicidio nella questura

Marino, processo nullo

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. La prima sezione della Cassazione ha annullato il giudizio d'appello per quattro dei cinque imputati nel processo per l'uccisione del calciatore palermitano Salvatore Marino, deceduto negli uffici della squadra mobile di Palermo la notte del 2 agosto 1985. Sono i commissari di polizia Giuseppe Russo e Giuseppe Sardo, l'agente Angelo Belloni, e il dirigente della Mobile di Palermo Francesco Pellegrino. La prima Corte d'Assise d'appello di Catania, il 31 maggio del 1996, aveva condannato per omicidio preterintenzionale i primi tre a due anni e 11 mesi di reclusione ciascuno e Pellegrino a tre anni. Le condanne erano state sospese a tutti. La Cassazione ha invece respinto, giudicandoli inammissibile, il ricorso del capitano dei carabinieri Gennaro Scala, condannato a cinque mesi di reclusione, pena sospesa, per falso. Il processo dovrà essere ricalibrato davanti a un'altra sezione di Corte d'Assise d'appello a

Catania. Salvatore Marino morì in questura a Palermo all'alba del 2 agosto 1985. Era stato fermato qualche ora prima perché sospettato di avere pedinato il commissario Beppe Montana, ucciso sul molo di Porticello, a 20 chilometri da Palermo, il 25 luglio 1985. Per costringere il giovane a confessare la partecipazione all'agguato, funzionari di polizia e agenti della squadra mobile lo sottoposero a un duro interrogatorio. Il clima di quella notte è stato ricondotto dall'inchiesta a un'esplosione di «isteria collettiva». Colpiti dall'uccisione del collega, i poliziotti scaricarono la loro rabbia sull'indiziato con una catena di violenze che nessuno riuscì a frenare. I medici legali accertarono che Marino fu prima picchiato e poi costretto a ingerire acqua salata con un tubo introdotto nella gola. Il 10 ottobre 1985 le indagini giunsero a una svolta con 11 arresti per omicidio preterintenzionale. In carcere finirono tra

gli altri il capo della squadra mobile Francesco Pellegrino, due funzionari e il capitano Gennaro Scala, comandante del nucleo operativo dei carabinieri. Oltre a decapitare il vertice investigativo di Palermo, il caso Marino fece da detonatore per un altro delitto: l'assassinio il 6 agosto 1985 del vice questore Ninni Cassarà.

Il pentito Francesco Marino Manioia ha detto che l'uccisione di Cassarà, decisa da tempo dalla cupola di Cosa nostra, fu accelerata perché una «talpa» lo aveva indicato come il principale responsabile della morte di Marino. Il processo di primo grado, celebrato per legittima suspicione davanti alla corte d'assise di Caltanissetta, si concluse il 25 maggio 1990 con un ridimensionamento dell'impianto accusatorio. Con la sentenza di appello del 14 maggio 1994 i giudici hanno deciso un inasprimento delle pene, confermando l'originaria imputazione di omicidio preterintenzionale: otto condanne a tre anni e tre assoluzioni.

Bologna, allarme attentato al processo su via d'Amelio ma era solo un equivoco

Ricercatore preso per sicario

DALLA NOSTRA REDAZIONE

STEFANIA VICENTINI

BOLOGNA. Artificieri in aula bunker, carcere sotto assedio, udienza rinviata di un'ora per permettere controlli a tappeto. Per un equivoco: un docente di microbiologia agraria «a caccia» di acque inquinate scambiato per un sicario di Totò Riina che preparava un attentato sistemando una bomba nelle fogne. Una mattina di passione, ieri, al penitenziario della «Dozza», dove da due giorni si sta svolgendo una tranne del processo-bis per la strage di via d'Amelio in cui persero la vita, il 19 luglio '92, il procuratore aggiunto Paolo Borsellino e cinque poliziotti della sua scorta.

«Un piano Marshall»
Questo succederà, spiega il procuratore, soltanto se non saranno smantellati i cardini della legislazione antimafia: norme sui pentiti, 41 bis e 416 bis. Le Istituzioni non devono arretrare. «Cosa Nostra, purtroppo, è ancora forte. Se partiamo da questa premessa, diventa subito chiaro che non possiamo coltivare illusioni né permettere che la tensione cali». Il che non vuol dire «che tutto debba rimanere immutato: sarebbe illogico. Bisogna riflettere e correggere ciò che deve essere corretto. Ma in un quadro di sostanziale salvaguardia di quegli strumenti che ci hanno consentito, dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio, di reagire all'offensiva mafiosa».

BOLOGNA. Gli avvocati sono convinti che tre ergastolani sono innocenti, che il primo processo per la strage di via D'Amelio si basò sulle dichiarazioni di un pentito insussistente, che l'attuale processo con altri diciassette imputati non potrà non risentire di quel vizio di forma. Insomma, gli avvocati lasciano intendere che dovremmo vederne presto delle belle e non escludono l'eventualità che il primo processo ai killer di Paolo Borsellino e cinque agenti della scorta venga invalidato.

BOLOGNA. Gli avvocati sono convinti che tre ergastolani sono innocenti, che il primo processo per la strage di via D'Amelio si basò sulle dichiarazioni di un pentito insussistente, che l'attuale processo con altri diciassette imputati non potrà non risentire di quel vizio di forma. Insomma, gli avvocati lasciano intendere che dovremmo vederne presto delle belle e non escludono l'eventualità che il primo processo ai killer di Paolo Borsellino e cinque agenti della scorta venga invalidato.

BOLOGNA. Gli avvocati sono convinti che tre ergastolani sono innocenti, che il primo processo per la strage di via D'Amelio si basò sulle dichiarazioni di un pentito insussistente, che l'attuale processo con altri diciassette imputati non potrà non risentire di quel vizio di forma. Insomma, gli avvocati lasciano intendere che dovremmo vederne presto delle belle e non escludono l'eventualità che il primo processo ai killer di Paolo Borsellino e cinque agenti della scorta venga invalidato.

BOLOGNA. Gli avvocati sono convinti che tre ergastolani sono innocenti, che il primo processo per la strage di via D'Amelio si basò sulle dichiarazioni di un pentito insussistente, che l'attuale processo con altri diciassette imputati non potrà non risentire di quel vizio di forma. Insomma, gli avvocati lasciano intendere che dovremmo vederne presto delle belle e non escludono l'eventualità che il primo processo ai killer di Paolo Borsellino e cinque agenti della scorta venga invalidato.

BOLOGNA. Gli avvocati sono convinti che tre ergastolani sono innocenti, che il primo processo per la strage di via D'Amelio si basò sulle dichiarazioni di un pentito insussistente, che l'attuale processo con altri diciassette imputati non potrà non risentire di quel vizio di forma. Insomma, gli avvocati lasciano intendere che dovremmo vederne presto delle belle e non escludono l'eventualità che il primo processo ai killer di Paolo Borsellino e cinque agenti della scorta venga invalidato.